

MUSEUM CRITICUM

Diretto da Benedetto Marzullo

XXXII - XXXV

(1997-2000)

2000

PACINI EDITORE

LA «COSCIENZA» DI MEDEA (II)

Con il medesimo titolo, ho pubblicato di recente¹ un intervento, sul tormentato Eur. *Med.* 1078-80. Mi proponevo un duplice scopo: di riscattare il notorio «monologo» da espunzioni, totali o parziali, di chiarirne la conclusione, in realtà intrigante se non oscura. La stessa Corifea immediatamente protesta contro siffatta sfida, allegando sue provocatorie esperienze, a dispetto della asserita incapacità del femminile comprendonio². Nelle sibilline, e tuttavia disperanti affermazioni di Medea indicavo, né secondariamente, la sofferta (quanto inattesa) consapevolezza della fluidità ed oscillazione dell'animo umano, la desultorieta fin contraddittoria, ma tuttavia incoercibile, di ogni moto interiore. Una epocale, quanto libertaria scoperta.

Avrei dovuto indicare la mia indagine come «nascita della coscienza», non per il suo bagliore inquietante, ma per la scoperta della sua alterna e deleteria struttura³. La semplice constatazione è già, miracolosamente, in Saffo (fr. 26, 1 l. s. V. ἔγω δ' ἔμ' αὐτῆ / τοῦτο σύνοιδα). La dilacerata singolarità di siffatti vortici è

1. Cf. «Philol.» CXLVIII (1999) 191-210 (cf., infra, p. 71). Trascriviamo i versi interessati (1078-80, ed. Diggle):

καὶ μανθάνω μὲν οἷα δρᾶν μέλλω κακά,
θυμὸς δὲ κρείσσω τῶν ἐμῶν βουλευμάτων,
ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς.

2. Cf. vv. 1081-88:

πολλάκις ἤδη διὰ λεπτότερον
μύθων ἔμολον καὶ πρὸς ἀμίλλας
ἦλθον μείζους ἢ χρὴ γενεᾶν
θῆλυν ἐρευνᾶν.
ἀλλὰ γὰρ ἔστιν μοῦσα καὶ ἡμῖν,
ἢ προσομιλεῖ σοφίας ἔνεκεν,
πάσαισι μὲν οὐ, παῦρον δὲ γένος
(μῖαν) ἐν πολλαῖς εὐροῖς ἄν ἴσως)
οὐκ ἀπόμουσον τὸ γυναικῶν.

Il fastidioso imbarazzo risulterà secolare, tuttora sconcerata gli interpreti, non di rado supponenti.

3. Ogni ordine costituito negherà la «coscienza», la cui prima sconfitta sarà opera dell'incipiente cristianesimo, ma (sorprendentemente) dello stesso e più aggiornato VT, infra p. 63.

denunciata per la prima volta da Medea: esplicita formulazione sarà, tuttavia, nel tardo *Oreste*, cf. v. 396 ἡ σύννεσις, ὅτι σύνοιδα δεῖν' εἰργασμένος, immediatamente però integrata da λύπη μάλιστά γ' ἡ διαφθείρουσά με (v. 398), obbligata al rimorso⁴. L'eroina si rende conto del male che sta producendo, lo attribuisce (metonimicamente?) al trionfo del θυμός sugli ondivaghi βουλευματα: rispettivamente, l'*impulso* comportamentale, che schiaccia ognuna delle alternanti *volizioni*. Il plurale (d'obbligo, in siffatto stilema, cf. *Med.* 769, 772, 896, 1079, nonché 372, 822) significa la compulsiva, ma arbitraria natura delle cangianti determinazioni. Implica, rudemente, il contrasto tra passione e ragione, due momenti reciprocamente coinvolti tra i due estremi di un verso unico (1079). L'apparente dissidio tra emotività e riflessione è distorta conseguenza di un interiore groviglio, che soltanto l'ottimismo di Socrate, e di ogni ingannevole intellettualismo, si illude di risolvere⁵.

Soltanto gli Stoici trascenderanno dal piano dialettico (in sostanza sofisticato) su quello morale. Di Cleante ci è pervenuto un significativo frammento, che rappresenta il supposto contrasto tra Λογισμός e Θυμός, ontologizzati, addirittura personificati. Il rovello etico che grava sulla sensibilità ebraica (semita è il maestro di Cleante,

4. Sulla origine di σύννεσις, cf. il classico WILAMOWITZ, *Herakles*, II 152s. Che il significato di «coscienza» sia eccezionale in EUR. *Or.* 396, è inesatto, sebbene ripetuto da V. DI BENEDETTO ad *Eur Or.*, p. 85s. Che in genere σύννεσις nella sofistica significhi soltanto «Verstand», era ulteriore convinzione di Wilamowitz. Già DEMOCR. fr. 297 D.-K. συνειδήσει τῆς ἐν τῷ βίῳ κακοπραγμοσύνης, ed il conseguente rimorso, che tormenta i «peccatori» (ταλαίποροῦσι), precocemente canonizzano l'integrale processo. In EUR. fr. 1080, 2s. N.² il «rimorso» viene puntualmente formulato e valutato:

ὦ γῆρας, οἶαν ἐλπίδ' ἠδονῆς ἔχεις,
καὶ πᾶς τις εἰς σὲ βούλετ' ἀνθρώπων μολεῖν·
λαβὼν δὲ πείραν, μεταμέλειαν λαμβάνει,
ὡς οὐδὲν ἔστι χεῖρον ἐν θνητῷ γένει.

Nel v. 2 sarà verosimilmente da emendare con κεί, nel finale con ἐν θνητῶ(ν) γ., cf. HOM. Z 146 ~ 149 γενηῖ... ἀνδρῶν, nonché A 250, etc. Nel v. 3, corretto è μεταμέλεια[v], fu già suggerito dal Meineke.

5. Schematizzare, opponendo θυμός a νοῦς, costituisce sommaria, quanto postera operazione. È merito di BERND SEIDENSTICKER, *Euripides, Medea 1056-80, an interpolation?*, «Cabinet of the Muses», edd. M. Griffith and D.J. Mastrorade, Atlanta 1990, 89-102, di avere inteso θυμός «as a 'shorthand' for this complex syndrome of emotional stimuli and rational arguments»: egli sostiene, che «bouleumata too are a blend of rational and irrational components», vigorosamente rifiutando la corrente espunzione del monologo.

Zenone, corifeo della dispregiata setta), estremizza la immedicabile contraddizione, ne dibatte compulsivamente, ne affida la composizione al rinunciatario Cristianesimo. Non senza tormentose diatribe, quali tradiscono ossessive (concomitanti!) rinunce di poeti augustei, di Seneca, del dottrinario Paolo di Tarso, dello stesso Agostino⁶.

Alla dettagliata sequela di siffatte testimonianze, devo aggiungere un paio di patente rilievo. Si afferma, infatti, che nella cultura ebraica non si potrebbe «trovare, della coscienza, neppure il nome». Così Max Pohlenz, *La Stoa*, II, trad. it., Firenze 1967, 85: unica eccezione costituirebbe *VT Sap.* XVII 10, «che è profondamente influenzato dall'ellenismo» (ib. 212, n. 32)⁷. Va sottolineato, che il

6. Si tratta, rispettivamente, di PAUL. *Rom.* VII 14s., AUGUST. *Conf.* VIII 5,11 *sic intellegebam in me ipso experimento id quod legeram*. Dei lirici augustei, di cui più diffusamente nel mio citato articolo (pp. 208s.), è opportuno segnalare quanto meno un repertorio, che documenta l'ossessiva, ma anche convenzionale insistenza della diatriba: OVID. *Met.* VII 10ss. *et luctata diu, postquam ratione furorem / vincere non poterat... / ...mens aliud suadet... / ... video meliora proboque, / deteriora sequor*, SEN. *Med.* 397s., 941-4 (vedi infra), *Phaedr.* 177ss. *sed furor cogit sequi / peiora. vadit animus in praeceps sciens (!) / remeatque frustra sana consilia (!) appetens !... / quid ratio possit? vicit (an quod ratio poscit: vicit) ac regnat furor*. La cui matrice formale si deve a PLAT. *Prot.* 352d: πολλοὺς (-άκις Marzullo) γιγνώσκοντας τὰ βέλτιστα οὐκ ἐθέλειν πράττειν ἔξδὸν αὐτοῖς (immo αὐτοῖς), ἀλλὰ ἄλλα πράττειν ... ὑπὸ τινοσ τούτων (sc. ἡδονή, λύπη et simm.) κρατουμένους (!), testimoniando il fallimento della socratica εὐδαιμονία. Del «dottrinario» Paolo è d'obbligo ricordare *Rom.* VII 14ss. ... οὐ γὰρ ὁ θελω τοῦτο πράσσω, ἀλλ' ὁ μισῶ τοῦτο ποιῶ (v. 15), ribadito poco oltre (v. 19): οὐ γὰρ ὁ θελω ποιῶ ἀγαθόν, ἀλλὰ ὁ οὐ θελω κακὸν τοῦτο πράσσω: se accade (v. 20), che ὁ οὐ θελω [ἐγὼ] τοῦτο ποιῶ, egli non si ritiene personalmente responsabile di simile contraddizione, imputandola a ἡ οἰκοῦσα ἐν ἐμοὶ ἁμαρτία. In questa serie, molto resterebbe da aggiungere, cf. EUR. *Hipp.* 380 τὰ χρήστ' ἐπιστάμεσθα καὶ γιγνώσκομεν, οὐκ ἐκπονοῦμεν δὲ κτλ., fr. 841 N.² αἰσῖ τόδ' ἤδη θεῖον (?) ἀνθρώποις κακόν, / ὅταν τις εἰδῆ τάγαθόν χρῆται δὲ μὴ (~ PLUT. *aud. poet.* 33e θηριῶδες μὲν οὖν καὶ ἄλογον καὶ οἰκτρὸν εἰδῶτα τὸ βέλτιον ὑπὸ τοῦ χειρόνος ἐξ ἀκρασίας καὶ μαλακίας ἄγεσθαι. Ma soprattutto XENOPH. *mem.* IV 5,6 πολλάκις αἰσθανομένους τῶν ἀγαθῶν καὶ τῶν κακῶν ἐπλήξασα (sc. σοφία) ποιεῖν τὸ χειρὸν ἀντὶ τοῦ βελτίονος αἰρεῖσθαι.

7. Siffatta motivazione è, palesemente, sommaria ma anche inesatta. Il dotto (ed estroso) Autore della *Sapientia* scrive in realtà sotto Augusto, per la comunità ebraica di Alessandria appena conquistata dai Romani, sottoposta se non a pres-

paragrafo introduttivo del testo biblico (vv. 1s.) premette un perentorio distico:

μεγάλαι γάρ σου αἰ κρίσεις καὶ δυσδιήγητοι
διὰ τοῦτο ἀπαίδευτοι ψυχαὶ ἐπλανήθησαν.

Difficili da interpretare si proclamano i verdetti del Signore, le anime prive di «istruzione» sono destinate allo sbandio. Il metaforico destino è non soltanto tragico, ma platonico⁸. L'emblematico ἀπαίδευτοι non significherà *indisciplinatae*, come la *Vulgata* intendeva, ma ignoranza culturale, come già indicavano Democ. fr. 212 D.-K. ...ἡ ἀργίη ἢ ἀπαιδευσίη, Thuc. III 42 (ὄργη) μετὰ ἀπαιδευσίας καὶ βραχύτητος γνώμης, Plat. *Resp.* 514a παιδείας τε περί καὶ ἀπαιδευσίας, Phil. *Deter.* 143 (I 290 Cohn) τὸν ἀμαθῆ καὶ λίσαν ἀπαίδευτον. La denotazione tec-

sioni a suggestiva acculturazione. Il suo proposito è di favorirne la ellenizzazione, nel bene e nel male. Somma eversione, tuttavia, gli appare la «coscienza» di matrice innegabilmente stoica, cf. L. MAZZINGHI, *La Sapienza. Tra Antico e Nuovo Testamento*, Milano 1998. Opportunamente l'Autore (malgrado ogni limite divulgativo: mancano pur essenziali cenni bibliografici) ricorda che Gerolamo si rifiutò di tradurre la *Sapientia*, le cui tracce (egli ricorda) sono evidenti in Paolo e Giovanni, cf. pp. 8, 16, 49. Lo stesso POHLENZ, *Paulus und die Stoa*, Darmstadt 1964 (in realtà 1949), attenua ma non rinnega la sua convinzione. Esclude, infatti, ogni diretta dipendenza di Paolo dalla Stoa (pp. 8,19), pur concedendo anteriori influssi stoici sulla cultura ebraica, riconoscendone tracce (non più che convenzionali, tuttavia) nell'Apostolo. Meritoria, per quanto approssimativa, risulta l'opera di S. QUINZIO, *Un commento alla Bibbia*, Milano 1991², 243: «Il libro della Sapienza è scritto in greco da un ebreo della diaspora che, nell'esilio dalla «terra santa» (...), non più imposto con la violenza, subisce il peso del prestigio della cultura alessandrina e ne adotta la lingua. È un testo prolisso, retorico e composito», nella congerie dei materiali si ritrova tutto ciò che è *trendy*, comprese «speculazioni in termini concettuali astratti, che la lingua ebraica non avrebbe neppure consentito». Vedremo subito, quale arengo esso offra alla difesa della tradizione, di quale fondamentalismo si alimenti. Contrattacca con allucinato vigore, argomenta con verosimiglianza logica, contro eversive, perché attuali, invadenti eresie. Lo stesso Quinzio (ib. 242) avvertiva, che esso rappresenta «la triste sopravvivenza della sapienza tradizionale nel più oscuro tempo del silenzio profetico, quando (...) la sua stessa fede sta per essere sopraffatta, sommersa e cancellata dall'oceano ellenistico ovunque dilagante».

8. Cf. SOPH. *OC* 316s. ἡ γνώμη πλανᾷ; (an ἡ γνώμη πλανᾷ?) καὶ φημι κἀπόφημι κοῦκ ἔχω τί φῶ, PLAT. *Prot.* 356d ἡ τοῦ φαινομένου δύναμις ... ἡμᾶς ἐπλάνᾳ, *Leg.* 655d τὸ πεπλανηκὸς ἡμᾶς.

nica discende, del resto, dal precedente δυσδιήγητος, unicismo platealmente disatteso: dalla *Vulgata* (con *inenarrabilia*), da LSJ («hard to narrate»), significando «imperscrutabile», e pertanto «inspiegabile», enigmatico nella sostanza⁹.

Ne assicura Demosth. XXI 77 περὶ ταύτης εἰπεῖν καὶ διηγῆσασθαι, ἴν' εἰδῆτ' ὅτι καὶ τούτων ὀφείλων δίκην φανήσεται. Altrettanto tecnico è κρίσις, con accezione giudiziaria, da Antifonte (IV 4,4) in poi: sia riferito ai processi, sia alle sentenze (cf., rispettivamente, Thuc. I 34 et 77). Il Signore è, del resto, giudice «possente», epperò insondabili i suoi verdetti, inesorabili. Chi tenta di sottrarsi, è destinato ad infernali, apocalittiche pene. Si ammonisce, infatti (ib. 10s.):

δειλὸν γὰρ ἰδίῳ πονηρία μάρτυρι καταδικαζομένη, αἰεὶ δὲ προσεῖληφεν τὰ χαλεπὰ συνεχομένη τῇ συνειδήσει.

Il testo appare arduo, palesemente cifrato, aggressivamente dottrinario. L'Anonimo della *Vulgata* non ha gli strumenti per intenderlo, ne manipola l'insegnamento minaccioso:

*cum sit enim timida nequitia,
dat testimonium condemnationis:
semper enim praesumit saeva,
perturbata conscientia.*

9. Il precedente ἀπαίδευτος ha valore non soltanto tecnico, ma specificamente «catechistico», cf. *Psalm. CXVII 17s.* ἐκ διηγῆσομαι τὰ ἔργα κυρίου· παιδεύων ἐπαίδευσέν με ὁ Κύριος. Significativo, in proposito, è *PAUL. Rom. XI 33* ὃ βάθος πλούτου καὶ σοφίας καὶ γνώσεως θεοῦ· ὡς ἀνεξεραύνητα τὰ κρίματα αὐτοῦ καὶ ἀνεξιχνίαστοι αἱ ὁδοὶ αὐτοῦ. Quanto a δυσδιήγητος, lo specifico *interpretari* è garantito da *Isocr. XIX 28* τὰ χαλεπώτατα τῶν ἐν τῇ θεραπείᾳ ... καὶ πλείστης ἐπιμελείας δεηθέντ' οὐκ εὐδιήγητ' ἐστίν. Correttamente, *QUINZIO cit.*, 630 traduce il messaggio di Paolo: «I suoi giudizi sono incomprensibili e le sue vie indecifrabili». In *PAUL. Rom. XI 33 cit.*, peculiarmente biblico è ἀνεξιχνίαστος (cf. *Iob. V 9, PAUL. Eph. III 8*), mentre ἀνεξεραύνητος (immo ἀνεξερεύνητος) sembra risalire a *HERACL. fr. 18 D.-K.* ἀνεξερεύνητον ... καὶ ἄπιστον: cf. *VT Psalm. CXVIII 2* μακάριοι οἱ ἐξερευνῶντες τὰ μαρτύρια αὐτοῦ, 7s. ἐξομολογήσομαί σοι, Κύριε, ... / ἐν τῷ μεμαθηκέναι με τὰ κρίματα τῆς δικαιοσύνης σου. / τὰ δικαιώματα σου φυλάξω, et seqq. Cf., infine, *HESYCH. α 3719* ἀπαίδευτον· ἀμαθῆ, ex *POLL. IV 13*.

Si constataano autentiche *hariolationes*, prive di nesso con l'originale. Che patentemente biasimava (δειλόν) il sottoporre a giudizio i propri errori, servendosi di un testimone unico ma personale¹⁰: un supporto inevitabilmente deleterio, se il crimine viene confidato alla soggettiva «coscienza»¹¹. Lo stilema è peculiare, cf. *AAp.* XVIII 5 συνείχετο τῷ λόγῳ ὁ Παῦλος, il bersaglio è quella συνείδησις, che sappiamo già formalizzata da Democrito (fr. 297 D.-K. συνείδησις τῆς κακοπραγμοσύνης, un giudizio quindi «penale»). Generalizzato da Crisippo (successore di Cleante), convinto di dover assegnare ad ogni essere vivente τὴν αὐτοῦ σύστασιν καὶ τὴν ταύτης συνείδησιν. Si tratta, in realtà, di semplice consapevolezza, sul piano cognitivo, ma non normativo. Emblematica è invece una massima pseudo-menandrea (*mon.* 81 J. = 107 ἅπασιν ἡμῖν ἡ συνείδησις θεός), che riconduce la «coscienza» alla base dell'uomo. La identificazione è aspramente laica: riafferma la rivoluzionaria protesta, una integralistica rivendicazione. Costituisce un inatteso spaccato della fortuna di συνείδησις: nella cultura ellenistica, fondamentalismo significa la inattesa controffensiva ebraica. Paolo (*Rom.* VII 14ss.) non può che riprenderla, reprimendone la carica liberatoria, acquisita mezzo millennio prima: sostituisce di nuovo la divinità alla interiore assise. Che egli giudica illusoria, ritenendo lo ἀμάρτημα «originario», connaturato nell'uomo. Nella consapevolezza di Medea coglierebbe (se mai ne conoscesse la tragedia) drammatica rassegnazione, ineluttabile, perché strutturale il suo destino. Verosimilmente egli si riallaccia ai «sapienziali» argomenti della Bibbia, ignorerebbe l'angoscia libertaria dell'eroina: che sfugge, del resto, ad antichi e moderni interpreti.

10. *Sap.* XVII 11 procede: οὐθὲν γὰρ ἔστιν φόβος (δειλόν!), εἰ μὴ προδοσία τῶν ἀπὸ λογισμοῦ βοηθημάτων: nel nostro intimo, prevale la ἔγνοια, sulle motivazioni delle cause.

11. Cf. *PAUL.* 2 *Cor.* I 12 τὸ μαρτύριον τῆς συνειδήσεως ἡμῶν, *Rom.* IX 1 συμμαρτυρούσης μοι τῆς συνειδήσεως (= II 15) ἐν πνεύματι ἀγίῳ, nonché *Rom.* XIII 5 ὑποτάσσεται οὐ μόνον διὰ τὴν ὀργήν, ἀλλὰ καὶ διὰ τὴν συνείδησιν, che obbligano al duplice giudizio: nuova diffida è in *Cor.* X 24 / 27 μὴδὲν ἀνακρίνονται διὰ τὴν συνείδησιν. Il già saffico (fr. 26,11s.) ἔγω δ' ἔμ' αὐτῶ / τοῦτο σύνοιδα, quindi euripideo (cf. *Med.* 495 ἐπεὶ σύνοιθα γ' εἰς ἔμ' οὐκ εὔορκος ἄν, etc.), è in *I Cor.* IV 3s. ἀλλ' οὐδὲ ἑμαυτὸν ἀνακρίνω· οὐδὲν γὰρ ἑμαυτῶ σύνοιδα, ἀλλ' οὐκ ἐν τούτῳ δεικναιώματι, ὃ δὲ ἀνακρίνων με Κύριός ἐστιν, *I Sm.* XI 1 ἐκ συνειδότος. In *BAUER, WNT* 1431, per συνείδησις, viene indicato «*RE VI* '99 (sic), 646ff.», inesistente.

Non meno significativo è un ulteriore, quanto esacerbato riferimento alla «coscienza», sulle labbra piissime, ma tutt'altro che incolte, di Giobbe. Inneggia (XXVII 2ss.) al Signore, ὃς οὕτως με κέκρικεν¹², a Lui rivendica il diritto di giudicarlo, il Παντοκράτωρ, che gli amareggia l'anima¹³. Finché respira, le sue labbra mai diranno ἄνομα, né la sua anima eserciterà ἄδικα, né rifiuterà, finché vive, la giurisdizione divina¹⁴. Devoto della teologica giustizia, assicura: οὐ γὰρ σύνοιδα ἐμαυτῷ ἄτοπα πράξας¹⁵. Sembra un rituale «giuramento di innocenza»: in realtà, egli non nega di avere peccato, ma di avere mai confessato a se stesso trasgressione alcuna. Primariamente, di avere ceduto a quell'interiore giudizio, che una cultura giudicata aberrante identifica con σύνοιδα, esprime nella blasfema συνείδησις. La primaria formulazione era nel citato Euripide (*Or.* 396ss. ἡ σύνεσις ὅτι σύνοιδα δεῖν' εἰργασμένος), tuttavia di ordine puramente conoscitivo. La curvatura etica si denomina ellenistica, in realtà è

12. È prerogativa assoluta del Signore, il «giudicare»: escludendo la valutazione dei simili (PAUL. *I Cor.* X 29 ἵνατί γὰρ ἡ ἐλευθερία μου κρίνεται ὑπὸ ἄλλης συνειδήσεως;), ma non meno quello di se stesso (*Rom.* XIV 22 μακάριος ὁ μὴ κρίνων ἑαυτὸν ἐν ᾧ δοκιμάζει).

13. Il testo greco innova rispetto all'ebraico, cui Gerolamo ritorna: *vivit* (an *vivat?*) *Deus, qui abstulit iudicium meum, / et Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam*. Rozzamente ormeggiato dalla *Bibbia Concordata*, Milano 1968, 988: «Ma viva Dio, che mi ha privato dal mio diritto», ulteriormente forzato da G. RAVASI, *Il libro di Giobbe*, a c. di G.R., Milano 1989, 149: «Per la vita di Dio, che nega i miei diritti». Il senso di *abstulit*, pur evidente, viene malinteso: basterà confrontare CIC. *Vat.* 36 *auferte imperium indignis*, «avocate», quindi: ad *aufero* immediatamente Gerolamo oppone *adduxit*, con personalissima agudeza.

14. Cf. PAUL. *Phil.* III 9 (ove ἡ ἐκ Θεοῦ δικαιοσύνη vale δικαιοσύνη Θεοῦ), *Rom.* I 17, III 21s., etc.

15. Il cit. RAVASI (p. 150) commenta: «Il protagonista è pronto a cedere a tutto, fuorché alla propria coscienza». Intemerato non risulta Giobbe, ma chi faziosamente ne capovolge la resa. La citazione di BERDIAEV, con cui il biblista conclude siffatta nota, è assurda, non solo dal punto di vista teologico: «Giobbe grida di dolore e il suo grido riempie la storia universale e risuona ancora ai nostri orecchi. (...) Egli getta [sic] a Dio il suo grido e questo grido diviene una [?] lotta contro Dio. Solo la Bibbia conosce il fenomeno della lotta con Dio, a faccia a faccia, della lotta di Giacobbe, dell'Israele tutto». Chi traduce (ancora Ravasi): «la mia coscienza non mi rimprovera nessun istante dei miei giorni», sommariamente trivializza. Sebbene ormeggi la redazione ebraica.

soltanto stoica: si impone con quel versetto «menandreo», sopra ricordato.

Sostituire però l'interiore ed autonomo giudizio al tradizionale θεός, non può che risultare esecrabile, obbliga il rigorismo semitico al ripudio di siffatta protervia. San Gerolamo non riesce a intendere, si attiene all'ebraico¹⁶: *neque enim reprehendit me cor mecum* (!) *in omni vita mea*. Involontariamente, restituisce alla personale istanza quella responsabilità, che la fede ortodossa polemicamente riservava alla divinità. La ripulsa biblica patentemente colpisce la diligente eversione, quella autonoma «coscienza», suo malgrado scoperta da Medea: sulle incalzanti tracce vetero-testamentarie ripudiata dall'incipiente cristianesimo. Si tratta di un regresso, quale Plauto (i suoi modelli, ellenistici) meccanicamente registra, cf. *Most.* 544 *nihil est miserius* (δειλόν), *quam animus hominis conscius*, *Rud.* 1246s. *semper cavere hoc sapientis aequissimumst, / ne conscii sint ipsi malefici suis* (an sui?). La devozione di Giobbe, a dispetto del livello pragmatico riconoscibile in Plauto, si protesta immune da siffatta protervia: rinnega una fonte non genericamente «ellenistica», ma provocatoriamente stoica.

Medea scopre ineluttabile contraddizione nei vortici della propria coscienza, nella omonima tragedia Seneca ne riprende, con artefatta forzatura, la strumentale angoscia, cf. *Med.* 937s. *quid, anime, titubas?...variamque nunc huc ira, nunc illuc amor / diducit: anceps aestus incertam rapit*. Nei successivi versi (940-44), le contraddittorie oscillazioni dell'eroina ingigantiscono in barocche evoluzioni (lo spagnolo Gaudì, contro michelangiottesche, e tuttavia compatte torsioni):

*ut saeva rapidi bella cum venti gerunt
utrimque fluctus maria discordes agunt
dubiumque fervet pelagus, haut aliter meum
cor fluctuatur. ira pietatem fugat
iramque pietas: cede pietati, dolor.*

16. Il «testo» greco è stato sottoposto a continui controlli, da parte di utenti critici, prima che devozionali. Significativo è il procedere di Luciano di Samosata, per cui rimando a F. PARENTE, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I (*La produzione e la circolazione del testo*), tom. II (*L'Ellenismo*), 574s. Lucide, sistematiche informazioni fornisce questa indagine, in un meritorio quadro della cultura ebraica, nei diffidenti contatti con il greco, con il mondo che supponiamo genericamente «ellenistico».

Discutendo del medesimo (ormai imperversante) *topos*, in un seminario presso l'Università di Palermo, il Collega Giusto Piccone ha richiamato altro di Seneca¹⁷. La parallela alienazione di Atreo nel

17. Egli è autore di *La fabula ed il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo 1984: intelligente e raffinata indagine su una «tragedia», la cui corrusca teatralità costituisce tuttavia una sfida. Sembra doveroso segnalare ulteriori materiali e prospettive, emersi durante la correzione delle bozze. Sorprende, infatti, il rilievo eccezionale, che la «coscienza» assume in Antifonte (σύνοιδα, 16x): in particolare, se non esclusivamente, nella V orazione. In V 52, essa è cognizione, ma anche consapevolezza etica: καίτοι τὸ παράπαν ἔγωγ' ἂν εἴ τι συνήδη ἔμαυτῶ (cf. Πα 21 συνειδῶς αὐτῶ τὸ ἀδίκημα) καὶ εἴ τί μοι τοιοῦτον εἴργαστο, ἠφάνισ' ἂν τὸ ἀνθρώπων, ὅτε ἐπ' ἔμοι ἦν τοῦτο μὲν εἰς τὴν Αἴνον ἀπάγειν ἅμα ἔμοι, ... καὶ μὴ ὑπολείπεσθαι μηνυτὰς κατ' ἔμαυτοῦ τοῦς συνειδῶτας (i «testimoni» esterni), nonché in V 93 οὐκ ἂν ποτ' ἤλθον εἰς τὴν πόλιν, εἴ τι ξυνήδη ἔμαυτῶ τοιοῦτον· νῦν..., οὐ πλέοντος οὐδὲν ἔστιν ἄξιον ἀνδρὶ συναγωνίζεσθαι, μηδὲν αὐτῶ συνειδῶτι ἀνόσιον εἴργασμένῳ (cf. VI 15 συνειδῶς αὐτὸς αὐτῶ εἴργασμένος)... τὸ σῶμα ἀπειρηκὸς ἡ ψυχὴ συνεξέσωσεν, ἐθέλουσα ταλαπωρεῖν διὰ τὸ μὴ ξυνειδέναι ἑαυτῇ. τῷ δὲ ξυνειδῶτι τοῦτο αὐτὸ πρῶτον πολέμιόν ἐστιν· ἔτι γὰρ καὶ τοῦ σώματος ἰσχύοντος ἡ ψυχὴ προαπολείπει ... ἔμαυτῶ τοιοῦτον οὐδὲν ξυνειδῶς ἤκω εἰς ὑμᾶς. La tragedia risulta non più che marginalmente interessata: nessun caso in Eschilo, un significativo esempio in Sofocle (fr. 931 R., il cui senso deve giudicarsi integro, a dispetto degli interpreti: incredibile sarebbe che un «buono» debba ricorrere alla «coscienza»), Euripide ne resta impigliato nella nostra *Medea*, ma trasversalmente in *Hec.* 870ss. σύνισθι μὲν γάρ, ἦν τι βουλεύσω κακὸν / τῷ τόνδ' ἀποκτείναντι, συνδράσης δὲ / μή. Abusatamente modulare è il tardo *Or.* 395s. ἡ σύνεσις, ὅτι τίς σ' ἀπόλλυσιν νόσος; / :: σύνοιδα δεῖν' εἴργασμένος. In Aristofane, nel peculiare *Thesm.* 477 ξύνοιδ' ἔμαυτῇ πολλὰ <δεινά> (immo <δρῶσα>, Marzullo, coll. v. 475 κακὰ ξυνειδῶς εἶπε δρῶσα μυρία) di cui evidente è la valenza negativa, già rilevabile in *Eq.* 184 ξυνειδέναι τί μοι δοκεῖς σαντῶ καλόν (immo κακόν, secondo una inversione non rara nella tradizione, cf. *ibid.* 1009 κακῶς: καλῶς (inoltre *Thesm.* 553 ὅσα ξύνοιδα, «detto in coscienza»). Nessuna testimonianza è, tuttavia, reperibile nei primi oratori, negli storici tanto meno nei «presocratici». La interiore consapevolezza, precocemente individuata da Saffo (*supra*, p. 61), subisce intermittenze inattese, ma culturalmente emblematiche. Antifonte ne usa in maniera tutt'altro che accidentale: intenzionale, se non virtuosistica. Sia che si tratti del vecchio Retore, sia che si invochi il «Sofista». Le folte citazioni, da noi richiamate, sorprendono di meno, quando si ricordino gli interessi dottrinali (e pragmatici) dell'Autore per la «psicologia» e addirittura per la clinica «psichiatrica»: sua è, del resto, la τέχνη ἀλυπίας (cf. A 6 D.-K. τ. ἄ., ὡς περ τοῖς νοσοῦσιν ἡ παρὰ τῶν ἰατρῶν θεραπεία ὑπάρχει), suo inoltre quel falanstero terapeutico istituito παρὰ τὴν ἀγοράν, precipitosamente quindi chiuso, a Corinto (*ibid.*). Siffatta inventiva, programmatica e operativa, dimostra superflua la secolare diatriba, esercitata sulle molteplici capacità (c'è anche un Antifonte «tragico»), quali esibite dal singolare, se non romanzesco

Thyestes (v. 261s.): *rapior et (an at?) quo nescio, sed rapior.*
L'intero passo merita, in verità, di essere riconsiderato (vv. 260-70):

*fateor, tumultus pectora attonitus quatit
penitusque volvit: rapior et quo nescio,
sed rapior. imo mugit e fundo solum,
tonat [cf. attonitus] dies serenus ac totis domus
ut fracta tectis crepuit et moti lares
vertere vultum: fiat hoc, fiat nefas
quod, di, timetis,*

cf. vv. 273s. *fateor, immane est scelus, / sed occupatum: maius hoc aliquid dolor inveniat.* La cui filigrana patentemente rielabora ed esplica la pur discussa (ed espunta) conclusione del monologo euripideo. Par superfluo sottolineare la incisività con cui l'incipitario *fateor* (tuttavia ribadito) integra $\mu\alpha\nu\theta\acute{\alpha}\nu\omega$ (l'intero verso ricalca il 1078 della *Medea*), l'icastico vigore con cui *penitus... volvit* descrive il turbinoso incalzare dei $\beta\omicron\upsilon\lambda\epsilon\upsilon\mu\alpha\tau\alpha$, non «decisioni», ma atti di «volizione», intermittenti e controvertibili, la variegata sfaccettatura cui è sottoposto il $\Theta\upsilon\mu\acute{o}\varsigma$ della eroina, che (paretimologicamente) *maius et solito amplius / ... tumet / instatque pigris manibus. haud quid sit scio, / sed grande quiddam est. ita sit: hoc, anime, occupa* (vv. 267-70).

personaggio (fu giustiziato, lui controrivoluzionario, nel 411 a.C.). Generalmente sfuggita è la sezione, che alla fine dell'evo antico, STOBEO (III 24 H.) intitolò $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\sigma\upsilon\nu\epsilon\iota\delta\acute{\eta}\sigma\epsilon\omega\varsigma$. Una raccolta di $\acute{\epsilon}\kappa\lambda\omicron\gamma\alpha\acute{\iota}$, $\acute{\alpha}\pi\omicron\phi\theta\acute{\epsilon}\gamma\mu\alpha\tau\alpha$, $\acute{\upsilon}\pi\omicron\theta\eta\kappa\alpha\iota$, frettoloso (ma anche manipolato) repertorio, che non scavalca tuttavia il proprio secolo, ignora le fonti cristiane. Al nostro scopo (oltre alle tre ricorrenze di Sofocle e di Euripide sopra segnalate), spiccano Difilo (1x) e Menandro (3x), non viene ricordato Antifonte, preferendogli Isocrate (2x). Sono citati i leggendari Pitagora, nonché Biante (per la sua $\acute{\omicron}\rho\theta\acute{\eta}$ $\sigma\upsilon\nu\epsilon\iota\delta\eta\sigma\iota\varsigma$) e Periandro (per quella $\acute{\alpha}\gamma\alpha\theta\acute{\eta}$), lo stesso Socrate (13x: sommo pregio egli riconoscerebbe a οἱ μηδὲν ἑαυτοῖς $\sigma\upsilon\nu\epsilon\iota\delta\acute{o}\tau\epsilon\varsigma$, rozza semplificazione di PLAT. *Apol.* 21b $\acute{\epsilon}\gamma\omega$... οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν $\xi\acute{\upsilon}\nu\omicron\iota\delta\alpha$ $\acute{\epsilon}\mu\alpha\upsilon\tau\acute{\omega}$ $\sigma\omicron\phi\acute{o}\varsigma$ ὄν (!), 22c $\acute{\epsilon}\mu\alpha\upsilon\tau\acute{\omega}$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $\xi\upsilon\nu\eta\delta\epsilon\iota\nu$ οὐδὲν $\acute{\epsilon}\pi\iota\sigma\tau\alpha\mu\acute{\epsilon}\nu\omega$, nonché *Resp.* 331a $\tau\acute{\omega}$ $\mu\eta\delta\acute{\epsilon}\nu$ $\acute{\epsilon}\alpha\upsilon\tau\acute{\omega}$ $\acute{\alpha}\delta\iota\kappa\omicron\varsigma$ $\xi\upsilon\nu\epsilon\iota\delta\acute{o}\tau\iota$. Confermando lo strutturale disinteresse di siffatto erudito per una «coscienza» accusatoria, ma non preventivamente salvifica. L'iniziale percorso della «coscienza» si prospetta meno occasionale ed accidentato, il suo impatto, prima logico, quindi etico, si consolida, appare tuttavia impoverito, espungendo il rovello stoico e quello cristiano. Unica eccezione, un sofferente brano di Plutarco (nr. 15: *tranq. animi* 476f-477a), di cui sfuggono le preziose fonti (tragiche?).

Elude il sofisticato (in realtà sofisticato) prevalere dello ἥττων λόγος sul κρείττων, la sconfitta della stessa consapevolezza, della componente mentale sponsorizzata da Socrate. Nega, pertanto, la lucidità, in cui consiste la attonita scoperta di Medea, con il conclusivo *ita sit* si arrende, tuttavia affida al suo *animus* il feroce compito, riconosce la sconfitta della illuministica coscienza. La «teatralità» di Seneca schiaccia la drammatica asprezza euripidea, manieristici turgori ne ottendono la dilacerata (modernissima) essenzialità¹⁸.

BENEDETTO MARZULLO

18. Renzo TIAN, che ha la (teatrologica) pazienza di seguire molte delle mie elucubrazioni, opportunamente mi richiama a DANTE, *Inf.* II 37ss. (cf. supra, n. 8, SOPH. OC 316s.):

*E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta
sì che dal cominciar tutto si tolle, etc.*

La cui pertinenza appare innegabile: meno perspicuo il medievale tramite, che riconduce alla disputa palesemente «stoica».

[La composizione del primo articolo ha subito numerosi insulti tipografici. Malgrado gli sforzi congiunti, miei e dei responsabili di «Philologus» (rimpiango la scomparsa dei carissimi E.G. Schmidt e J. Ebert), almeno due dozzine di refusi hanno resistito. Incomprensibile resta lo scempio, all'inizio della n. 2 (p. 191): ove impudentemente persistono «Bruno Snell, *Monolog* usw.» (bis: sc. Wolfgang Schadewaldt), degli anapesti risultano affibbiati alla incolpevole Medea. Questo mio lavoro (ma non è l'unico) ἄγαν ἤδη σαλεύει. Mi è doveroso scusarmi, per quanto χρημάτων ἄελπτων οὐδέν ἐστιν οὐδ' ἀπάμοτον / οὐδὲ θανάσιον, ἐπειδὴ...].